



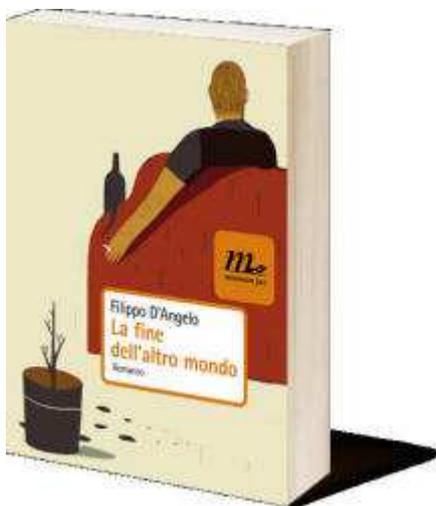
*Filippo D'Angelo*

**LA FINE DELL'ALTRO MONDO**

*editore minimum fax*

\*\*\*\*\*

**UN NUOVO STRAORDINARIO E GIOVANE SCRITTORE, FILIPPO D'ANGELO  
IL RACCONTO DISPERATO E IRONICO DI UNA SOCIETA' SENZA SPERANZE**



**di Cesare Lanza**

Confesso che quando ho preso in mano questo libro, sono rimasto un po' perplesso leggendo la quarta di copertina e il risvolto della seconda... Ma subito una mia amica, più giovane e più lucida di me nei riflessi, mi ha aiutato a capire: le due sintesi editoriali sembravano si riferissero a due romanzi diversi. Nella quarta difatti, con qualche forzatura, si accenna a un'elegante e sprezzante avversione del giovane protagonista, Ludovico, verso personaggi nati tra il 1945 e il 1955, con l'esibizione un elenco di nomi importanti e temibili, come Montezemolo e Di Pietro, D'Alema e Ferrara, Nanni Moretti e Benigni, Sgarbi e Veltroni, Scaiola e Vespa (quest'ultimo una apparente eccezione perchè venuto al mondo, ma non perciò risparmiato, nel 1944). Ho trascritto tutti i nomi. Alcuni sono personaggi per i quali nutro una controllata stima, ma indiscutibilmente un simile appetitoso elenco è tale da incuriosire chiunque, a prescindere dalle simpatie, e a indurre a una golosa lettura. Nel risvolto di copertina si parla invece in maniera stuzzicante, delle passioni e della personalità, del protagonista, un ricercatore, tormentato da varie insidie esistenziali, che si propone di mettere le mani su un testo sconosciuto di Cyrano de Bergerac.

Ora, a lettura compiuta devo dire, con entusiasmo che proverò forse invano a moderare, che le due diverse letture suggerite dall'editore (o, come spesso succede, dall'autore?) non solo mi hanno largamente soddisfatto, ma con una certa presunzione credo di aver individuato una terza chiave di interpretazione del libro, per me, chiedo scusa per l'immodestia, addirittura più

interessante, Ma andiamo, spero, con ordine. Il primo istintivo commento è che, finalmente, nella moderna e triste letteratura italiana ci troviamo di fronte a un nuovo, vero, colto, ironico, complesso romanziere - Filippo D'Angelo; e, coincidenza non frequente, insieme con la qualità della narrazione, a un sapiente - nonostante la giovane età - scrittore. Faccio fatica a moderare l'entusiasmo perchè le novità letterarie italiane mi sembrano ispirate e promosse, più che dal talento, da abili e massicce montature editoriali, mediatiche, politiche e salottiere: senza che sia il caso di parlarne qui, mi concedo solo un nome, il più eclatante e più gonfiato, Roberto Saviano. Forse anche per questo Ludovico Roncalli, il giovane protagonista del libro, saggiamente raccontato in terza persona, mi è risultato immediatamente simpatico, oltre che un personaggio straordinariamente nuovo. Misogino e misantropo, propenso all'alcol, ma cupamente, senza l'allegria degli ubriaconi hemingwaiiani e di tanti scrittori americani; appassionato e dedito a cerebrali erotismi, non escluse tentazioni incestuose provocate dalla sorella minore Umberta e languidamente subite; sfacciatamente egoista, contraddittoriamente sentimentale e passionale, cinico e pessimista, pigro, fumatore perduto e bevitore di boccali di caffè e di birra, masturbatore compulsivo; feroce dissacratore della figura paterna e ancor più, senza ritegno, di quella materna, e dei riti familiari comici infelici e grotteschi; e ancora frequentatore snob di bar e taverne, disincantato ma tenace nella sua illusoria ricerca su Cyrano; velleitario e stanco, politicamente non soltanto confuso e incerto ma anche un po' vile e indeterminato, disperato, consapevole com'è, con meravigliosa autoironia, della propria infelicità e inadeguatezza.

Sorvolo sulla sintesi della presunta aggressività - che avrei voluto più frequente e anche più incisiva - attribuita al protagonista verso i nomi famosi della società italiana di oggi, indicati nella controcopertina, come un ghiotto sfondo ambientale. E propongo invece la "mia" - terza - personale chiave di lettura. Da premettere che il romanzo si svolge a Genova, città che amo e conosco bene, la mia città adottiva, delizia e croce della mia vita. La storia potrebbe svolgersi dovunque, ma per me è importante - producendomi un'attrazione particolare perchè via via ho riconosciuto luoghi e ambienti, il profumo del mare e dei vicoli - che si svolga a Genova, che di per sè, più di altre città, torva sfiduciata chiusa e languente, è metaforica rispetto a quanto succede o sta per succedere nel resto del Paese: una città di inarrivabile bellezza, proprio come l'Italia, e che come l'Italia da tempo si sta spegnendo lentamente e, così sembra purtroppo, inesorabilmente. Una metafora, Genova, all'interno della più generale metafora sulla situazione italiana, sì, questa è in fondo la mia lettura. Se tra duecento o trecento anni - e più - qualche studioso volesse capire come si viveva oggi in Italia, questo romanzo gli risulterebbe prezioso. Perchè è il ritratto duro, tagliente, impietoso di un'Italia in decadenza, dove quasi niente o niente si salva, e dove il carattere autodistruttivo di Ludovico, che si lascia vivere tra effimeri slanci e puntuali rinunce, è l'indicatore drammatico di uno stato d'animo sempre più diffuso, e non criticabile, tra i giovani: un'assenza di speranze inerte e silenziosa, la mancanza della voglia di battersi con fiducia in qualche tradizionale valore, la denuncia senza reazioni dello sfilacciamento di cardini anche istituzionali, a cominciare dalla famiglia e dall'università, dalla politica e dall'informazione, nonché di sentimenti sublimi quanto sempre più fragili e vulnerabili, come l'amicizia e l'amore. E forse non a caso - non svelerò il coerente finale - il romanzo si conclude nei giorni del sanguinoso svolgimento del G8 genovese, con la descrizione della debolezza di quella confusa rivolta giovanile. Un sublime, devastante "non senso", e riecco dunque il mio entusiasmo per questo formidabile affresco di una città depressa e di una società in esaurimento di speranza - ecco l'entusiasmo perchè, permettetemi di spiegarlo, chi mi conosce sa bene quanto il "non senso" totale sia la mia linea filosofica, ludica e devastante, della vita.

Qualcuno potrebbe chiedermi: ma di questo libro davvero, possibile che ti sia piaciuto tutto, proprio tutto? A fatica, risponderei di no. A me sembra infatti che D'Angelo - il suo esordio è comunque straordinario - dovrà scegliere e capire la sua identità. Analista e saggista o narratore? Personalmente, anche se non avrò il tempo e la fortuna di seguire la sua carriera, mi

piacerebbe che scegliesse il piacere, la qualità del racconto. Perché il sarcasmo crudele e l'ironia con cui racconta il suo "eroe", e l'approccio dell'eroe nei rapporti con il mondo e con gli altri, mi sembrano, per la capacità narrativa, un qualità imperdibile. Non mi è piaciuto invece l'eccesso di citazioni in varie lingue, quasi sempre sussiegosamente non tradotte, una sola volta il latino sì, ma mai il greco nè il francese e l'inglese, non mi è piaciuta la raffinata ma troppo insistente indulgenza a riferimenti comprensibili (forse) solo da professori di università, categoria peraltro regolarmente sbertucciata dall'implacabile autore, In poche parole: il futuro di D'Angelo sta in una traiettoria che tenda verso un Eco, un Citati o un Calasso? O verso Moravia, Roth, Saul Bellow, verso l'ironia amara dei grandi russi? Bene, ho detto la mia. Ma, da liberale assoluto (non condivido, diciamo anche questo, alcuni mormorii striscianti verso lo scrittore, nella sua puritana Genova, in relazione al pansessualismo, a talune ardite e per me divertenti sconcezze, a certe invenzioni e tentazioni forse autobiografiche), penso e spero che sarà Filippo D'Angelo, in totale autonomia come ben dimostra in questo primo libro, a costruire la "sua" verità letteraria, sempre senza riguardi nè complessi sia verso se stesso, sia verso la complessità dell'animo umano, verso gli altri e, come dicevo, l'intero mondo.